

PAROLE D'AUTORE

I lemmi del
Vocabolario Europeo
edizione 2009

PAROLE D'AUTORE

I lemmi del
Vocabolario Europeo
edizione 2009

Parole ad alta definizione

Gli scrittori riprendono la parola. Anzi: gli scrittori si riprendono le parole. Il **Vocabolario europeo** vuole essere un modo per reagire alla marginalizzazione degli scrittori (e delle loro voci) nella società contemporanea. Ma soprattutto alla smarginalizzazione semantica che in questa sedicente società della comunicazione subiscono le parole – specie quelle importanti – inflazionate e banalizzate fino a perdere precisione, efficacia, peso. Non chiederci la parola, scriveva Montale. Noi invece lo abbiamo fatto: abbiamo chiesto a scrittori di lingue diverse di indicarci una parola che per loro fosse particolarmente significativa.

Chi c'era lo scorso anno già lo sa. Dalla parola che hanno scelto, gli scrittori fanno sprigionare storie e immagini, odori e sapori, ricordi, volti, profezie. Le restituiscono tutti i sensi, dandole una consistenza che non può avere in nessun altro vocabolario. Il **Vocabolario europeo** – chi c'è stato lo sa – non è fatto tanto di parole, quanto di definizioni. O meglio, di parole ad alta definizione: così alta da trasformare vocaboli comuni in preziose parole d'autore. Di qui la particolare natura di queste **Parole d'autore**: più che lemmi di un dizionario, schegge di racconto, squarci di autobiografia; più che riflessioni linguistiche, puntelli di idee forti, pronte ad animare il dibattito per e con il pubblico del Festivalletteratura di Mantova.

«L'originalità dell'Europa è l'immensa diversità delle lingue e delle culture che esse riflettono», scriveva Paul Hagège all'inizio degli anni Novanta: «l'europeo vive nel plurilinguismo. Dovrà allevare i suoi figli e le sue figlie nella varietà delle lingue e non nell'unità». Il **Vocabolario europeo** offre anche, agli spettatori del Festivalletteratura, l'occasione di scegliere la loro “lingua adottiva”: vale a dire, secondo la definizione dell'Unione Europea, una terza lingua, diversa dalla propria e da quella usata per la comunicazione internazionale (di fatto, l'inglese). Un uomo, tre lingue: questa è la strada, se si vuole difendere – in tempi di globalizzazione e di omologazione – il bene prezioso della glottodiversità.

◇ **Giuseppe Antonelli**

INDICE

delle voci e degli autori

Avlija, s. f.	p. 6	Traggeiatuari, s. m.	p. 30
[dal bosniaco] <i>cortile</i> ◇ Dževad Karahasan		[dal siciliano] <i>persona dagli atteggiamenti teatrali</i>	
Charcuterie, s. f.	p. 8	◇ Santo Piazzese	
[dal fiammingo] <i>salumi</i> ◇ Chika Unigwe		Wicked, agg.	p. 32
Consumism, s. m.	p. 12	[dall'inglese] <i>malvagio</i> ◇ Anne Fine	
[dal romeno] <i>consumismo</i> ◇ Mihai Mircea Butcovan		Zniewolenie, s. n.	p. 34
Lager, s. n.	p. 14	[dal polacco] <i>assoggettamento mentale</i>	
[dal tedesco] <i>campo</i> ◇ Herta Müller		◇ Adam Michnik	
Lumière, s. f.	p. 18	Årstider, s. m.	p. 38
[dal francese] <i>luce</i> ◇ Anne-Marie Garat		[dallo svedese] <i>stagioni</i> ◇ Gunilla Lundgren	
Mall, s. f.	p. 20		
[dall'albanese] <i>nostalgia</i> ◇ Elvira Dones			
Perro, s. m.	p. 22		
[dallo spagnolo] <i>cane</i> ◇ Alicia Giménez-Bartlett			
Φιλοτιμία (Philotimia), s. f.	p. 24		
[dal greco] <i>desiderio di gloria</i> ◇ Petros Markaris			
Предательство (Predatelstvo), s. n.	p. 26		
[dal russo] <i>tradimento</i> ◇ Viktor Erofeev			
Sintassi, s. f.	p. 28		
[dall'italiano] ◇ Franco Cordero			

Le definizioni delle voci del Vocabolario europeo sono proposte nella lingua in cui sono state scritte dall'autore e accompagnate dall'eventuale traduzione italiana.

Le voci seguono l'ordine alfabetico, tenendo conto – per le parole scritte in altri alfabeti – della traslitterazione nell'alfabeto latino.

Si ringraziano per la collaborazione Giulia Barbieri, Giulia Camilloni, Camille Ingouf, Marella Paramatti, Giacomo Ghidini, Paolo Scopacasa.

Das bosnische Haus beginnt mit dem Hof (*avlija*). Durch das Hoftor tritt man in einen Raum, der halb privat, halb öffentlich ist, also die Mitte zwischen Haus und Strasse hält. Der Hof ist ringsum mit einer Mauer umgeben aber nicht überdacht; er ist geplättelt, doch an einem Ende gibt es ein Stück "nackte Erde" - ein Beet, das mit Tegetes oder Bartnelken bepflanzt ist. So vereint der Hof in sich Natur und Kultur, fruchtbare Erde und versiegelten Boden, Himmel und Wände, Pflanzen und Wasserquelle, manchmal wächst dort auch ein Baum, in dessen Schatten eine Bank steht; er verbindet Eigenschaften eines natürlichen mit den Eigenschaften eines künstlich gestalteten Raumes". So beginnt meine Erzählung *Karl der Große und die traurigen Elefanten*. Dieser Beginn begründet poetisch meine Vorliebe für das Wort, den Begriff und das Phänomen *avlija*, denn meine Literatur beshäftigt sich hauptsächlich mit den Zwischenräumen, Schattengebieten, mit den Phänomenen also, die in sich verschiedene Räume, Gebiete, Erscheinungen vereinen. *Avlija* ist, anders gesagt, eine Metapher dessen, was meine Literatur zum Ausdruck bringen möchte.

Ein weiterer Grund für meine Vorliebe für das Wort *avlija* ist eher "kultureller" natur: Das Wort stammt aus dem Altgriechischen (*aule* - Raum vor dem Haus, Hof), und trotzdem gilt bei uns als Orientalismus, denn zu uns kam das Wort mit der Osmanischen Okkupation. Es vereinigt in sich also unterschiedliche Kulturen und Kulturparadigmen, eine sehr lange Erinnerung, eine Unmenge geistiger Erfahrungen. Das Wort ist ein Speicher des Gedächtnisses, es bewahrt in sich Zeit und Geist, wie es nur die Sprache tun kann.

"La casa bosniaca comincia dal cortile (*avlija*). Attraverso il portone del cortile si entra in uno spazio per metà privato, per metà pubblico, che rappresenta il passaggio tra la casa e la strada. Il cortile è circondato da un muro ma non ha coperture; è lastricato, ma a un'estremità c'è un riquadro di 'nuda terra': un'aiuola piantata a tagetes o garofani dei poeti. In questo modo il cortile riunisce in sé natura e cultura, terra fertile e suolo sigillato, cielo e pareti, piante e sorgenti d'acqua; a volte ci cresce anche un albero, sotto la cui ombra c'è una panchina. Coniuga le caratteristiche di uno spazio naturale con quelle di uno creato artificialmente". Così comincia il mio racconto *Carlo Magno e gli elefanti tristi*. Questo *incipit* giustifica poeticamente la mia predilezione per la parola, il concetto e il fenomeno *avlija*, perché la mia opera tratta soprattutto di spazi di transizione, zone d'ombra, e dunque di fenomeni che riuniscono in sé diversi spazi, zone, aspetti. *Avlija* è, in altre parole, una metafora di quello che la mia letteratura vorrebbe esprimere.

Un'altra ragione per la mia predilezione per la parola *avlija* è piuttosto di carattere "culturale": il vocabolo deriva dal greco antico (*aule*, spiazzo antistante la casa, cortile), e tuttavia da noi è considerata un orientalismo, perché la parola è giunta fino a noi con l'occupazione ottomana. Quindi riunisce in sé diverse culture e paradigmi culturali, una memoria lunghissima, una quantità di esperienze intellettuali. La parola è un magazzino della mente, racchiude in sé il tempo e lo spirito, come solo la lingua è in grado di fare.

My word is *charcuterie*. *Charcuterie* is borrowed from French and covers a range of spreads: cold cuts and pates that go in a sandwich.

There is a certain elegance to the word, to the way it is pronounced that I keep imagining that if it were human, it would look like Bianca Onoh, a one time Miss Nigeria with long, long legs and an effortless sway. *Charcuterie* was one of the first Dutch words I learnt and both its beauty and its compactness captured me. It was fascinating to discover that this one word covered an expanse of culinary territory. I remember a young Belgian student of mine once asking me the English equivalence of *charcuterie* and unable to provide him with more than its approximation, I called up my professor who in turn appealed to his English wife for help. Her response was, “It’s got no exact translation in English. We, English, don’t do sandwiches well!”

Charcuterie shows the extent to which the lowly bread is revered in Belgian cuisine. Typical *charcuterie* on an average table would include, I suppose, finely sliced horse meat; chicken curry; salami (with or/and without garlic); smoked salmon; ham; a choice of cheese.

It shows that the Belgians enjoy to sit down to a meal. Dining is almost an art. It must not be rushed. What better way to get people to sit down and take their time to eat than elevating even a sandwich meal to haute cuisine. And certainly in a world which is becoming increasingly fast paced, this is a virtue to cosset.

Every wednesday schools close before midday (for the day) so that pupils can go home and eat lunch with their families. I am sure someone wise once said something positive about families who eat together. And if I may extrapolate that to nations, there must be

a powerful sense of community in a nation where families eat together. And every time my family and I sit around our bread and *charcuterie*, I am reminded of that and I am grateful for the *charcuterie* which forces us to take even the simplest meal, seriously.

La mia parola è *charcuterie*. *Charcuterie* è un prestito dal francese e comprende una vasta gamma di “companionati”: affettati e paste spalmabili utilizzati per farcire panini.

C’è una certa eleganza in questa parola, nella maniera in cui è pronunciata, tanto che continuo a immaginare che, se fosse umana, avrebbe l’aspetto di Bianca Onoh, un’ex Miss Nigeria dalle gambe lunghissime e dalla disinvolta camminata ancheggiante.

Charcuterie è stata una delle prime parole olandesi che abbia imparato, e sono rimasta ammaliata dalla sua bellezza e dal suo spessore. È stato affascinante scoprire che questa parola copriva da sola un territorio culinario così esteso.

Ricordo che una volta un mio giovane studente belga mi chiese la parola equivalente inglese e che io, incapace di fornirgli qualcosa di meglio di un’approssimazione, chiamai il mio professore che a sua volta si rivolse alla moglie inglese. La sua risposta fu: “Non ha una traduzione esatta in inglese. Noi inglesi non siamo bravi a preparare panini!”

Il termine *charcuterie* mostra fino a che punto l’umile pane sia venerato nella cucina belga. La tipica *charcuterie* comunemente messa in tavola include, direi, carne di cavallo affettata finemente, pollo al curry, salame (con e/o senza aglio), salmone affumicato, prosciutto e una scelta di formaggi.

Questo mostra che i belgi amano consumare i pasti seduti. Cenare è quasi un’arte. Non deve essere fatto di fretta. Quale mi-

glior modo di indurre le persone a sedersi e prendersi il tempo di mangiare, che elevare persino un pasto a base di panini al rango di alta cucina? E certamente, in un mondo che procede a passo sempre più veloce, questa è una virtù da coltivare.

Ogni mercoledì la scuola finisce entro mezzogiorno, in modo che gli alunni possano andare a casa e pranzare con le loro famiglie. Sono sicura che qualcuno di saggio una volta abbia detto qualcosa di positivo sulle famiglie che mangiano insieme.

Volendo estendere il concetto alle nazioni, in una nazione in cui le famiglie mangiano insieme non può non essere radicato un forte senso della comunità. E ogni volta che io e la mia famiglia ci sediamo intorno al nostro pane e *charcuterie*, ci ripenso e provo gratitudine per la *charcuterie* che ci obbliga a prendere sul serio anche il più semplice dei pasti.

Consumism, s. m. |

consumismo

◇ Mihai Mircea Butcovan

Consumism: un modus vivendi che si è radicato nella società postcomunista romena prima ancora di entrare nel dizionario.

Vent'anni fa in Romania veniva rovesciato il regime di Ceaușescu. Dal comunismo al consumismo. Il comportamento volto al soddisfacimento indiscriminato di bisogni non essenziali, tipico della civiltà dei consumi, si è impossessato di un paese liberato dalla dittatura e da varie penurie. Dopo decenni di regime dispotico e di sciagurata applicazione dei principi comunistici è iniziato un recupero accelerato del tempo perduto in materia di consumi. Mentre la povertà di alcune fasce della popolazione si acutizzava fino all'indigenza, lo sguardo verso la libertà dell'Occidente coglieva anzitutto il consumismo opulento, indotto, il relativismo valoriale, il delirio d'acquisto, l'esibizione delle cose come trofei e status symbol. I linguisti romeni dibattono sull'ingresso nel dizionario della parola *consumism*, in concorrenza a *consumerism* e *consumatorism*. Giornalisti, sociologi, economisti, politici - e persino gli odierni monaci della mistica bizantina nelle dispute sulla salvezza dell'anima - usano *consumism* nella definizione dell'atteggiamento di eccessiva preoccupazione per l'acquisto di beni e per l'averne a scapito dell'essere.

La riflessione su comunismo e consumismo mi ha accompagnato nel percorso migratorio, come "osservatore romeno" e mi ha visto sospeso sull'altalena tra i due estremi esperiti.

Romania ex-comunista e consumista, che forse un giorno tornerà all'essenziale. Quello ormai invisibile anche agli occhi europei allenati ad una democrazia più matura.

Cantava Rino Gaetano: "E vivremo nel terrore che ci rubino l'argenteria". Anche in Romania, oggi, questa ossessione è diventata realtà.

Seit ich denken kann, sagt meine Mutter:

Kälte ist schlimmer als Hunger.

Oder: Wind ist kälter als Schnee.

Oder: Eine warme Kartoffel ist ein warmes Bett.

Von meiner Kindheit bis heute, seit über fünfzig Jahren, hat meine Mutter diese Sätze um kein Wort geändert. Sie werden immer einzeln gesagt, weil jeder dieser Sätze für sich genommen 5 Jahre Arbeitslager beinhaltet. Es ist ihre geraffte Sprache, die das Erzählen vom *Lager* ersetzt.

Ich hatte diese kryptischen Sätze ziemlich satt. Ihr Sinn war versteinert, sie klangen schon so unerschütterlich leer wie dreimaldreistneun. Ich wollte endlich wissen, was hinter diesen Sätzen steht. Ich wußte zwar, daß im Dorf alle Frauen im Alter meiner Mutter „nach Rußland verschleppt“ waren und alle Männer, die damals zu jung oder zu alt für den Krieg waren. Aber geredet wurde über die *Lager* nur im Flüsterton.

Obwohl Rumänien im Zweiten Weltkrieg mit seinem faschistischen Diktator Marschall Antonescu an der Seite Hitlers und Mussolinis war, machten die Sowjets nur die deutsche Minderheit für die Nazi-Verbrechen verantwortlich. Noch während des Kriegs wurden im Januar 1945 alle Deutschen im Alter zwischen 17 und 45 Jahren in die Arbeitslager zum „Wiederaufbau“ deportiert. Es gab Listen, jeder wurde polizeilich von zuhause „ausgehoben“ zu den Sammelstellen und dann zum Bahnhof gebracht. Der Transport im Viehwaggon dauerte mehrere Wochen. Die *Lager* waren in den Kohlegebieten zwischen Dnjepropetrowsk und Donetzk, im Donbass, in der heutigen Ukraine. Der Alltag bestand aus Arbeitskolonne, Schuften, Abendappell, chronischer

Hunger. Das Sterben hieß Verhungern und Erfrieren.

Ich wollte einen Roman über diese Deportation schreiben. 2001 begann ich, Gespräche mit ehemals Deportierten aus meinem Dorf aufzuzeichnen. Ich wußte, daß auch Oskar Pastior deportiert war, und erzählte ihm von meinem Vorhaben. Er wollte mir helfen „mit allem, was ich erlebt habe“, sagte er. Nach Pastiors Tod mußte ich den Roman alleine schreiben. Er ist gerade mit dem Titel „Atemschaukel“ im Hanser-Verlag erschienen.

Das *Lager* ist in seinen vielen, immer monströsen Formen ein Signum des 20. Jahrhunderts. Die Straflager und Arbeitslager in Deutschland und im GULAG System des Stalinismus, die Konzentrationslager und Vernichtungslager der Nationalsozialisten. Die *Lager* sind – bis auf Russland – zwar in Europa verschwunden. Das Wort ist aber geblieben. Es bezeichnet heute Ferienlager, Zeltlager, Orte der Erholung. Und es ist ein Ort der Vorratshaltung in den verschiedenen Lagern der Industrie und des Handels und es ist ein Wort der Technik. Es beieichnet die unterschiedlichsten Maschinenelemente zum Tragen und Führen sich gegeneinander beweglichen Teile in Gleitlager, in Wälzlager, in Kugellager. Und es gibt das Endlager, das in Deutschland noch immer gesucht wird, um den radioaktiven Müll der Atomkraftwerke zu „entsorgen“, für alle Zeiten verschwinden zu lassen – zynisch gesprochen – eine neue Form der Endlösung. Und man spricht auch vom Lagerdenken im politischen Streit, vom postlagernden Brief etc.

Im Deutschen höre ich aus diesen unschuldigen Verwendungen des Wortes *Lager* immer den Schrecken, eine Verstörung. Die mit dem Wort *Lager* bezeichneten Dinge haben ein Versteck.

*Da quando so pensare, mia madre dice:
Il freddo è peggiore della fame.
Oppure: Il vento è più freddo della neve.
Oppure: Una patata calda è un letto caldo.*

Sin dalla mia infanzia, da più di cinquanta anni a questa parte, mia madre non cambia in queste frasi neanche una parola. Vengono sempre pronunciate separatamente, perché ognuna di queste frasi, presa a sé, racchiude cinque anni di campo di lavoro. È la sua lingua stringata che sostituisce i racconti del campo.

Ne avevo abbastanza di queste frasi criptiche. Il loro senso era fossilizzato, suonavano ormai irrimediabilmente vuote, come trentetrefanove. Volevo finalmente sapere cosa si nascondeva dietro queste frasi. Certo sapevo che tutte le donne del paese dell'età di mia madre e tutti gli uomini che allora erano troppo giovani o troppo vecchi per la guerra erano stati "deportati in Russia". Ma dei campi si parlava solo bisbigliando.

Anche se, durante la seconda guerra mondiale, la Romania con il suo dittatore fascista Maresciallo Antonescu stava dalla parte di Hitler e Mussolini, i sovietici hanno incolpato dei crimini nazisti solo la minoranza tedesca. Ancora durante la guerra, nel 1945, tutti i tedeschi d'età compresa tra 17 e 45 anni sono stati deportati in campi di lavoro per la "ricostruzione".

C'erano delle liste, ognuno veniva snidato dalla polizia e portato ai punti di raccolta e quindi alla stazione. Il trasporto nei vagoni per il bestiame durava settimane. I campi erano nelle zone carbonifere tra Dnjepropetrows'k e Donetzk, nel Bacino del Donek, oggi in Ucraina. La quotidianità comprendeva il marciare in colonna, il lavoro duro, l'appello serale, la fame cronica. Morire si-

gnificava morire di fame o assiderati.

Volevo scrivere un romanzo su questa deportazione. Nel 2001 ho cominciato a registrare le conversazioni con gli ex-deportati del mio villaggio. Sapevo che anche Oskar Pastior era stato deportato e gli ho raccontato della mia intenzione. Voleva aiutarmi "con tutto ciò che ho vissuto" ha detto. Dopo la morte di Pastior ho dovuto scrivere il romanzo da sola. È appena stato pubblicato da Hanser-Verlag con il titolo *Atemschaukel* (L'altalena del respiro). Il *Lager*, nelle sue molteplici ma sempre mostruose forme, è un simbolo del ventesimo secolo. I campi di punizione e di lavoro in Germania e quelli del sistema Gulag dello stalinismo, i campi di concentramento e i campi di sterminio dei nazionalsocialisti. Con l'eccezione della Russia, in Europa sono scomparsi. La parola, però, è rimasta. Oggi sta per campo estivo, campeggio, camping, luogo di riposo. È anche il luogo dove si tengono le provviste nei diversi magazzini dell'industria e del commercio ed è una parola della tecnologia. Designa diversi parti di macchinari, utilizzati per azionare parti mobili, per esempio "*Gleitlager*", cuscinetto a strisciamento, "*Wälzlager*", cuscinetto a rotolamento, "*Kugellager*", cuscinetto a sfera. Poi c'è lo "*Endlager*", il deposito per le scorie radioattive, per farle scomparire per sempre, in quella che clinicamente si potrebbe definire una nuova forma di soluzione finale. E nelle controversie politiche si parla anche di "*lagerdenken*", che equivale a dire ragionare per stereotipi. Poi c'è l'espressione "*postlagernder Brief*" che corrisponde a fermo posta, ecc. Nelle accezioni innocenti della parola *Lager* in tedesco sento sempre il terrore, il turbamento psichico. Le cose designate con la parola Lager hanno una specie di nascondiglio.

Lumière, mot magique en toutes langues, brûle de ses mille feux notre pensée, celle des sciences et celle de l'imaginaire, des physiciens et des poètes. Au fond de la caverne platonicienne, elle fait danser les ombres qui interrogent le monde et nous invitent à lui, mis au défi, yeux brûlés, d'affronter les vérités de l'idéal. Combustion des laves telluriques, incandescence des flambeaux qui percent les obscurités de la conscience, Aurore aux doigts de rose désignant à Ulysse son horizon d'homme, éclair des orages et flammes amoureuses: à sa vitesse cosmique la *lumière* vient du plus loin de l'univers nous dire l'existence des astres éteints. Si puissante qu'au fond du cachot hugolien, aux ténèbres de l'âme des Misérables, elle oppose son rayon matériel et spirituel.

Sous le halo des lampes, nous penchons sur les pages des livres, qui chiffrent notre humanité. A Piero, Vinci, Caravage et Dürer, au peintre, au sculpteur, à l'architecte, à Bach et Mozart, *lumière* tient la main pour rendre visible l'invisible des réalités, par l'ombre portée en dessiner les formes, incarner la beauté, éclairer le théâtre de l'art. Au fond de la camera obscura, elle écrit sur les plaques sensibles de notre mémoire l'image des êtres absents, notre histoire collective et ses monstres, les soustrait à l'oubli, *lumière* nous oblige.

Et quelle gaité que les inventeurs du cinéma portent ce nom prédestiné des Frères Lumière!

Lumière, parola magica in tutte le lingue, pervade di mille fuochi la nostra mente, quella della scienza e dell'immaginario, dei fisici e dei poeti. In fondo alla caverna platonica fa danzare le ombre che interrogano il mondo e ci esortano a scoprirlo e, messi alla prova, con gli occhi che bruciano, ad affrontare le verità dell'ideale. Combustione di lave telluriche, incandescenza di fiaccole che squarciano le tenebre della coscienza, Aurora dalle rosee dita che indica a Ulisse il suo destino di uomo, lampo dei temporali e fiamme d'amore: la luce arriva dal punto più remoto dell'universo, alla sua velocità cosmica, a raccontarci dell'esistenza delle stelle spente. Tanto potente che, in fondo alle segrete hugoliane e alle tenebre dell'anima dei Miserabili, oppone il suo raggio materiale e spirituale.

Sotto l'alone delle lampade stiamo chini sulle pagine dei libri che descrivono la nostra umanità. *Lumière* tiene per mano Piero, Vinci, Caravaggio e Dürer, il pittore, lo scultore, l'architetto, Bach e Mozart, per rendere visibile l'invisibile insito nelle realtà, spinta dall'ombra a disegnarne le forme, incarnare la bellezza, far risplendere il teatro dell'arte. In fondo alla camera oscura incide sulle lastre sensibili della nostra memoria l'immagine degli esseri assenti, la nostra storia collettiva e i suoi mostri, strappandoli all'oblio e obbligandoci a ricordare.

E quale felice coincidenza che gli inventori del cinema portino questo nome predestinato di Fratelli Lumière!

Mall sta tra la “saudade” e la “nostalgia”. È una parola di struggente, anzi no, di annientante bellezza.

In albanese si dice “Më mori malli” oppure “Më ka marrë malli”, che tradotti letteralmente significano “Mi ha preso, mi ha avvolto, mi ha fulminato la nostalgia”.

Mall ha un significato molto più profondo della mancanza, dell'assenza di chi o che cosa amiamo: che sia terra o persona. Il *mall* è una languida, disperata, dolce, tagliente, profonda dichiarazione d'amore. Spesso viene accompagnato con un'altra parola: anima.

“Më mori malli, shpirt im” (anima mia).

La mia madrelingua ha un'espressione che equivale all'italiano “Mi manchi” ed è “Më mungon”; “I miss you”, in inglese, oppure: “Tu me manque” in francese. Mi manchi, appunto. Ma questo non è il *mall*.

“Më mungon” si usa per gli affetti meno stretti, nelle relazioni di lavoro, di cortesia, ed è un'espressione che nonostante esista da sempre, nei 47 anni di dittatura comunista non veniva usata perché aveva un sapore eccessivamente “borghese”.

Quando in inglese si vuole esprimere il concetto di profondo amore e di mancanza della persona amata, si ruota attorno al “I miss you”, rafforzandolo: “I do miss you”, oppure “I miss you very much”, “I miss you so!” eccetera.

In albanese basta la parola *mall*, che è centrale. Non si spreca e al contempo si usa molto.

Gli albanesi sono e sono stati un popolo diasporico. Per mezzo secolo rimasero incastrati nella gabbia dittatoriale, però poi ripresero a viaggiare, a vedere quant'era grande il mondo. L'Italia conserva ancora nella memoria le navi cariche di albanesi affamati che assalirono le coste italiane. Sembravano uno gigantesco

sciame di strane api, appese alle fiancate arrugginite, aggrappati al sogno di una vita migliore.

Perciò il *mall* ha un valore e un significato pesanti come la terra. Si usa dentro e fuori l'Albania, ovunque ci siano albanesi la parola viaggia con loro. “Më mori malli” si sussurra o si urla dai cellulari di mezzo mondo verso i parenti lontani: “La nostalgia m'ha preso”.

Il *mall* mi tocca personalmente. Lasciai l'Albania in un impeto di rabbia, quasi di odio; per la prima volta in vita mia mi sentii libera. Trascorsi anni senza che il pensiero del ritorno mi sfiorasse. E un giorno “më mori malli”. Un “*mall* da morire”. Cominciai a piangere fulminata dal *mall* per la polvere di Tirana.

Perro, s.m. | cane

◇ Alicia Giménez Bartlett

Traduzione dallo spagnolo di Antoni Vilalta Seco

Los *perros* son un regalo para el hombre, un lujo, una excentricidad de la Naturaleza que, por una vez, ha decidido beneficiarnos sin pedir nada a cambio. Los *perros* son la compañía para el solitario, el consuelo para el triste, la belleza para el que la ha perdido o no la ha poseído jamás. En los ojos de los perros está la única prueba de que lo trascendente existe. Miro a los ojos de un perro, veo mi propio ser animal y me doy cuenta de hasta qué punto es algo profundo que ambos seamos animales. Un perro no hereda los pecados de sus padres, las culpas de las generaciones pasadas. Un perro no miente ni traiciona, no compra ni vende. Me siento a escribir frente al ordenador con mis dos perros casi rozándome las piernas y puedo afirmar como nunca lo he hecho que soy feliz y que mi felicidad no será efímera; durará mientras vivan ellos, mientras viva yo.

I cani sono un regalo per l'uomo, un lusso, un'eccentricità della Natura che, per una volta, ha deciso di farci un dono senza chiedere nulla in cambio. I cani sono la compagnia per il solitario, la consolazione per il triste, la bellezza per chi l'ha perduta o non l'ha mai posseduta. Negli occhi dei cani c'è la sola prova dell'esistenza del trascendente. Guardo un cane negli occhi e vedo la mia animalità e mi rendo conto di quanto sia profondo il fatto di essere entrambi animali. Un cane non eredita i peccati dei padri, le colpe delle generazioni passate. Un cane non mente né tradisce, non compra né vende. Mi siedo a scrivere davanti al computer mentre i miei due cani mi sfiorano le gambe e posso affermare come mai prima che sono felice, e che la mia felicità non sarà effimera, durerà finché loro vivranno, finché vivrò io.

Φιλοτιμία (**Philotimia**), s.f. | *desiderio di gloria*

◇ Petros Markaris

Traduzione dal greco di Elisabetta Lupi

Φιλοτιμία είναι μια λέξη, η οποία διατρέχει την ελληνική γλώσσα από την αρχαιότητα ως σήμερα. Σημαίνει «έντονη συναίσθηση της προσωπικής τιμής και αξιοπρέπειας, που εκδηλώνεται κυρίως με την προπάθεια κάποιου να κερδίζει την εκτίμηση των άλλων, ή με την ευαισθησία κάποιου ως προς τι σκέφτονται οι άλλοι γι αυτόν.» (Λεξικό Μπαμπινιώτη)

Αγαπώ τη λέξη για δυο λόγους:

Ο πρώτος είναι ότι η λέξη διατήρησε αναλλοίωτη την έννοια της από την αρχαιότητα ως σήμερα. Εξακολουθεί να χρησιμοποιείται σχεδόν καθημερινά, κυρίως στη ρήση: «Την ανάγκη φιλιτιμίας ποιούμενος», που σημαίνει να δείχνεις ότι κάνεις κάτι εθελοντικά, από φιλοτιμία, ενώ είσαι αναγκασμένος να το κάνεις ούτως ή άλλως. Πάρα την επικράτηση της αρνητικής χρήσης, οι θετικές έννοιες της φιλοτιμίας υπερτερούν. «Ούτε ευφωνία τοςούτον διαφέρουσιν Αθηναίοι των άλλων, ούτε σωμάτων μεγέθει και ρώμη, όσον φιλοτιμία», λέει ο Ξενοφών στα απομνημονεύματα του.

Ο δεύτερος λόγος που αγαπώ τη λέξη, είναι ότι υπήρξε επί δεκαετίες το ηθικό καταφύγιο του Νεοέλληνα. Οι Νεοέλληνες έκαναν σχεδόν τα πάντα από φιλοτιμία: όταν νικούσαν, νικούσαν χάρη στην ελληνική φιλοτιμία, όταν βοηθούσαν τον πλησίον του, το έκαναν από φιλοτιμία, όταν δεν εξαπατούσαν τον άλλον, ο λόγος ήταν η φιλοτιμία.

Από τη μέρα που η Ελλάδα έγινε μέλος της ΕΕ και κυρίως μετά το 1989, η λέξη «φιλοτιμία» έχει χάσει από το λεξιλόγιο των Ελλήνων. Το πολύ να χρησιμοποιείται με την παραπάνω, αρνητική, έννοια, που ανέφερα πρώτη.

Philotimia è una parola che attraversa la storia della lingua greca, dall'antichità fino ai nostri giorni. Significa "forte senso dell'amor proprio e della dignità", e si esprime principalmente attraverso lo sforzo che si fa per guadagnarsi il rispetto del prossimo, o attraverso la sensibilità per l'opinione che gli altri hanno di noi". (Vocabolario della lingua greca moderna Bambiniotis).

Amo questa parola per due ragioni.

Primo, perchè ha mantenuto il suo significato originale dall'antichità fino a oggi. È ancora usata quasi ogni giorno, soprattutto nell'espressione: "trasformare la necessità in *philotimia*" (fare di necessità virtù), che significa: "dare l'impressione che si stia facendo qualcosa volontariamente, con *philotimia*, quando in realtà non si ha altra alternativa che farlo". Nonostante sia dominante l'uso del termine in senso negativo, i significati positivi di *philotimia* prevalgono. "Ciò che differenziava gli ateniesi dagli altri greci non era né la loro bella voce, né la loro costituzione grande e forte, ma la loro *philotimia*" scrive Senofonte nelle sue memorie.

La seconda ragione per cui amo questa parola è che per decenni essa è stata il santuario morale dei greci moderni. I greci dei nostri giorni facevano quasi tutto mossi da *philotimia*: era sempre grazie alla *philotimia* ellenica che vincevano; quando aiutavano il prossimo lo facevano per *philotimia*, quando si astenevano dall'inganno il motivo era la *philotimia*.

Dal giorno in cui la Grecia è entrata a far parte dell'Unione Europea, e soprattutto dopo il 1989, la parola *philotimia* è scomparsa dal lessico dei greci. Tutt'al più si usa nel senso negativo, che ho spiegato sopra.

Предательство (Predatelstvo), s. n. | *tradimento*

◇ Viktor Erofeev

Traduzione dal russo di Marco Dinelli

Одно из самых загадочных и произвольных понятий в человеческом лексиконе. В сущности, мы все - предатели, в течение жизни совершившие множество сознательных и бессознательных предательств, но находящие для них другие определения. Мы предаем наше детство, наши юношеские убеждения, становясь взрослыми. Мы предаем сотни наших любовий, меняя наше отношение к разным вещам, городам, цветам, напиткам, и к людям, женам, любовницам и друзьям, меняя наши вкусы. Мы предаем наших родителей и учителей, отказываясь от старости их взглядов, меняем религию на атеизм, а потом - на буддизм или еще на что-нибудь. Мы идем по жизни в странном аромате предательств. Чем быстрее крутятся колеса технического и интеллектуального прогресса, тем больше предательств. Двадцать первый век может стать рекордсменом всемирного предательства прежних идеалов.

Писатель по сути своей предатель. Он отрекается от прежних своих произведений, он предает свое окружение, изображая его в комическом свете, он предательски непостоянен – за это его обожают читатели.

Но стоит предателю оказаться на территории сильной власти или общественного мнения, которым он изменяет, стать предателем государства, церкви, своего родственного клана, как предатель становится жертвой системы, его казнят.

Так где граница, через которую нельзя переходить в наших предательствах? Это всего лишь граница безнаказанности. Если мы предаем цветы, они нас не судят, но те, кто способен нас судит, судит нас даже за тень предательства. Танец человеческого предательства надо исполнять с большим мастерством.

Uno tra i concetti più enigmatici e arbitrari del vocabolario umano. In ultima analisi siamo tutti dei traditori. Nel corso della nostra vita, coscientemente o no, commettiamo tutti una serie di tradimenti, anche se preferiamo definirli in altro modo. Diventando adulti tradiamo la nostra infanzia e le nostre convinzioni giovanili. Tradiamo centinaia di amori, cambiando il modo di porci nei confronti di cose, città, fiori, bevande, e pure di persone, mogli, amanti e amici, cambiando i nostri gusti. Tradiamo i nostri genitori e i nostri maestri, rifiutando le loro vedute obsolete, sostituiamo la religione con l'ateismo, e poi col buddismo o con qualcos'altro. Attraversiamo l'esistenza immersi nello strano aroma del tradimento. Più veloci girano le ruote del progresso intellettuale e tecnologico, più aumentano i tradimenti. Il ventesimo secolo potrebbe entrare nel Guinness dei primati per la portata storica del tradimento commesso ai danni degli ideali che l'hanno preceduto.

Lo scrittore è traditore per natura. Rinnega le sue opere precedenti, tradisce chi lo circonda ridicolizzandolo nei suoi scritti, è, da traditore, incostante, e i suoi lettori per questo lo adorano.

Ma se entra nel territorio dei poteri forti o dell'opinione pubblica che lui tradisce, se diventa traditore dello Stato, della Chiesa o della sua cerchia familiare, viene condannato e si trasforma in una vittima del sistema.

Allora qual è il confine che nel tradire non deve essere varcato? Quello dell'impunità. Se tradiamo i fiori, i fiori non ci sottopongono a un processo, ma coloro che sono in grado di farlo ci giudicano persino per un'ombra di tradimento. Richiede grande maestria, la danza del tradimento umano.

Sintassi, s. f.

◇ Franco Cordero

Cominciamo dall'etimologia greco-latina: *sún* (“con” o “insieme”) indica una pluralità contigua; *tássa* corrisponde agl'italiani “ordine”, “schiero”, “stabilisco” e analoghi; “syntaxis” evoca l'ordine in cui disponiamo le parole secondo date regole. Su cosa siano le proposizioni, come formarle, quali strutture compongano, è guida sicura Ludwig Wittgenstein. Chiamiamo “proposizione” gli enunciati qualificabili veri o falsi. Nella forma elementare descrivono l'evento x , risultando veri in quanto x accada: ad esempio «piove», se cade acqua dalle nuvole; la somma dei veridicamente enunciabili costituisce il mondo. L'intelletto angelico, come lo intende san Tommaso, *capta in visione* sincrona i relativi avvenimenti; non essendo puri spiriti, noi pratichiamo l'assai meno comodo *discursus*, un passo dopo l'altro: qui comincia la sintassi, nel territorio delle proposizioni complesse, dove appare il segno “non”, ignoto alla lingua angelica: L'apparato sintattico rimedia ai limiti cognitivi umani mediante un calcolo combinatorio, utile in quanto constino dati elementari, acquisibili attraverso procedure empiriche. L'analisi logica non dice niente sulle cose del mondo ma riesce utilissima smascherando conclusioni false e formule vacue, infatti gl'impostori la detestano. Quanto sarebbe raccomandabile una clinica linguistica in teologia, filosofia, politica e mondo degli affari, tutti refrattari, perché gl'interessi costituiti ammettono solo finte rivoluzioni.

Tragge diaturi, s. m. | *persona dagli atteggiamenti teatrali*

◇ Santo Piazzese

Il rapporto tra la Sicilia e la tragedia è così stretto da indurre i più pessimisti – o i più *tragge diaturi* – tra i miei corregionali a considerare sinonimi i due vocaboli. La tragedia sembrerebbe la condizione naturale della Sicilia nel tempo. D'altra parte l'isola è sede di molti teatri antichi, i siti istituzionali per la rappresentazione della tragedia classica. Il vocabolo *tragge diaturi*, tuttavia, nell'uso corrente, ha poco a che vedere con Eschilo, Sofocle, Euripide. L'essere *tragge diaturi* è una precocissima condizione dello spirito, difficile da definire in modo univoco perché assume significati e sfumature non sempre coerenti tra loro. Nell'uso comune il *tragge diaturi* è chi enfatizza, esasperandola, la comunicazione della componente emotiva del pensiero. Cioè introduce un differenziale drammatico tra il pensiero e la sua espressione verbale e gestuale.

Nell'ambiente mafioso al termine *tragge diaturi*, si attribuisce il significato di mentitore. E nei codici di Cosa Nostra la menzogna è uno dei peccati capitali: beninteso quando ne è destinatario un altro affiliato. La cronaca giudiziaria ha dimostrato quanto questo codice sia di per sé un codice *tragge diaturi*, nel senso mafioso.

Paradossalmente, il modo più estremo di porsi che ha un *tragge diaturi* è la forma siciliana del diniego, un suono che si può approssimativamente trascrivere *ntz*, modulato a labbra chiuse e senza muovere un solo muscolo del viso. Esprime vocazione al mimetismo e nello stesso tempo smaschera un Io ipertrofico.

Noi siciliani amiamo definirci *tragge diaturi*. Ma sempre esclusi i presenti.

W*icked* has a range of meanings. Basically it means sinful, morally bad or fuelled by spite: murderers can be *wicked*. And when we use it that way we make no allowances for accident or circumstance. The word is one of utter condemnation. But it can also mean mischievous: ‘Oh, that was a *wicked* suggestion to make to your poor aunt!’ And in young people’s slang, it’s currently a term of approbation: “Listen to my *wicked* new mobile ring tone.” I chose the word because its range of meanings encompass so very intriguingly what appear at first to be almost opposites. But there’s another reason, of course. *Wicked* people are such fun to write about, particularly mischievously *wicked* people. And I notice that the word comes up all the time in reviews of my own adult novels. ‘Another *wicked* novel by...’ ‘More razor sharp wickedness from....’ So I suppose I am beginning to feel that in some way this satisfying little word that rolls so easily off the tongue, and packs such punch, somehow belongs to me.

Wicked ha un’ampia gamma di significati. Fondamentalmente significa peccaminoso, moralmente riprovevole o alimentato dalla perfidia: possono essere *wicked* gli assassini, per esempio. E quando il termine è usato in questo senso non si lascia spazio al caso o alle circostanze: rappresenta una condanna senza appello. Tuttavia può anche significare maligno: “Che insinuazione maligna nei confronti della tua povera zia!” Nel vocabolario dei giovani, poi, attualmente ha un’accezione positiva: “Senti che figata la mia nuova suoneria del cellulare”. Ho scelto questa parola perché lo spettro dei suoi significati contempla in modo alquanto intrigante quelli che a prima vista potrebbero sembrare quasi opposti. Ma naturalmente c’è anche un’altra ragione. Scrivere di personaggi *wicked* è divertentissimo, specialmente se alla loro *wickedness* si aggiunge un tocco di malignità. E mi accorgo che questo termine ricorre continuamente nelle recensioni dei miei romanzi per adulti: “L’ennesimo romanzo *wicked* di...”, “Ancora *wickedness* tagliente dalla penna di...”. Perciò mi sto convincendo sempre più che in un certo modo questa gratificante parolina, così potente nel colpire il bersaglio e al contempo così facile da far scivolare sulla lingua, in qualche modo mi appartenga.

Zniewolenie, s. n. | *assoggettamento mentale*

◇ Adam Michnik

Traduzione dal polacco di Monika Wozniak

Nie chodzi mi tutaj o sytuację człowieka uwięzionego. Więzień może zachować wewnętrzną swobodę; pozbawienie wolności fizycznej nie oznacza zniewolenia duchowego czy umysłowego. Antonio Gramsci, wieloletnie więzień Mussoliniego nie utracił wolności umysłu, sporządzając swoje „Zeszyty więzienne”. Nie utracił też nigdy wolności duchowej Nelson Mandela, więzień państwa apartheidu.

Zniewolenie, o którym mówię to nie kraty w celu więziennej i kajdanki na rękach, lecz kraty w mózgu i kajdanki na sercu.

Takie *zniewolenie* uniemożliwia człowiekowi myślenie samodzielne; pozbawia go własnej wrażliwości moralnej. Jak w słynnej sztuce teatralnej Jonesco, sytuacja historyczna i egzystencjalna zamienia człowieka w nosorożca, który zaczyna ryczeć tak, jak inni ludzie, z przeobrażeni już wcześniej w nosorożców.

W jednym z wywiadów Jonesco opowiadał, że inspiracji była dlań wydarzenia w jego ojczystej Rumunii, gdy obserwował jak ludzie z jego pokolenia - często wybitnie intelektualisci, filozofowie i pisarze - zaczęli przejmować język faszyzmu i uznawać ten język za własny. Przejmujące świadectwo tych procesów sporządził inny rumuński pisarz Michail Sebastian w sławnym „Dzienniku”. Sebastian był przyjacielem Eliadego i nie mógł pogodzić się z tym, że jego przyjaciel zaczął mówić językiem faszystów.

Czy tymi ludźmi rzucić po prostu fizyczny lęk? Taki sąd - w odniesieniu do intelektualistów - wydaje się drastycznie uproszczony.

Tu wchodził w grę strach innego typu - strach przed rozminięciem się ze sprawami swojej epoki, strach przed koniecznościami historii, przed osamotnieniem, przed śmiercią na śmietniku dziejów.

Nikt nie opowiedział mądrzej o tym rodzaju zniewolenia niż Cze-

śław Miłosz w głośnej książce „Zniewolony umysł”. Ta książka, pisana w 1952 r., ciągle fascynuje swoją paradoksalną aktualnością. *Zniewolenie* zmienia formy. Nikt dziś nie wierzy w geniusz Stalina i nieśmiertelny Związek Sowiecki. Jednak wciąż napotykamy ludzi, środowiska, ruchy polityczne i religijne, których uczestnicy są przeświadczeni, że posiadli wiedzę o ostatecznej prawdzie na temat przeznaczeń dziejowych. W imię tej prawdy gotowi są sami ginąć i zabijać innych.

Edgar Morin, francuski filozof i socjolog, powiadał, że komunizm przyciągał, bowiem odwoływał się do tego, co w człowieku najlepsze, by potem wydobywać zeń to, co w nim najgorsze.

Najwięcej wiemy o zniewoleniu „lewicowym”, bowiem ludzie lewicy najobszerniej opisywali swoje zmagania z tą „religią” totalitarną, nową wiarą, która miała usprawiedliwiać nowe okrutne czasy.

Opowiadali oni przeto o swej wierze w rewolucję dokonywając w imię wolności, równości, braterstwa, w imię sprawiedliwości i przeciw wyobcowaniu. Miała ta rewolucja ruszyć z posad bryłę świata, miał to być bój już ostatni...

Zatem każdy, kto tego nie rozumiał i nie zaciągał się w szeregi rewolucji, był tchórzem, głupcem lub wrogiem. Tchórzem można pogardzać, głupca można lekceważyć, wroga jednak - należy unicestwić.

Tak rodził się świat umysłów zniewolonych, świat ludzi czysty o brudnych rękach, świat posiadaczy prawdy jedynej i ostatecznej, świat zbrodni.

Ten świat jest wciąż obok nas. Czy mamy odwagę spoglądać w jego zimne, fanatyczne oczy? Czy nie jesteśmy wciąż zatruci duchowym zniewoleniem?

Non mi riferisco alla situazione di un carcerato. Il carcerato può mantenere la propria libertà interiore; il privare della libertà fisica non porta necessariamente all'assoggettamento spirituale o intellettuale. Antonio Gramsci, prigioniero di Mussolini per tanti anni, non perse la libertà intellettuale scrivendo le sue *Lettere dal carcere*. Neanche Nelson Mandela, prigioniero nel paese dell'apartheid, ha mai perso la sua libertà spirituale.

Zniewolenie, di cui parlo, non ha a che fare con le sbarre di una cella penitenziaria o con le manette ai polsi, ma si riferisce alle sbarre nella mente e alle manette al cuore.

Questo tipo di assoggettamento mentale non permette all'uomo di pensare in modo autonomo, lo priva della propria sensibilità morale. Come nel famoso spettacolo teatrale di Ionesco, una situazione storica ed esistenziale cambia l'uomo in un rinoceronte che comincia ad urlare come altri uomini che avevano già subito una metaformosi in rinoceronti.

Ionesco ha detto in un'intervista che l'avevano ispirato gli avvenimenti nella Romania della sua gioventù nel corso dei quali aveva osservato le persone della sua generazione – spesso intellettuali, filosofi e scrittori eminenti – cominciare a usare la lingua del fascismo e a farla loro. Un altro scrittore rumeno, Mihail Sebastian, nel famoso *Diario* ha dato una toccante testimonianza di questi processi. Sebastian era amico di Eliade e non poteva accettare che egli avesse cominciato a parlare nella lingua dei fascisti.

Era semplicemente la paura fisica a condizionare queste persone? Tale giudizio – riguardo agli intellettuali – sembra una semplificazione troppo drastica.

Qui si trattava di una paura di altro tipo – la paura di lasciarsi sfuggire le vicende del proprio tempo, di affrontare le necessità della storia, di trovarsi isolati, di finire nella spazzatura della storia.

Nessuno ha raccontato in modo più penetrante questo processo

di assoggettamento mentale di Czesław Miłosz nel suo noto libro *La mente prigioniera*. Questo volume, scritto nel 1952, continua ad affascinare grazie alla sua paradossale attualità. *Zniewolenie* cambia le forme. Oggi nessuno crede più nel genio di Stalin e nell'immortale Unione Sovietica. Eppure continuiamo a incontrare a ogni pie' sospinto persone, ambienti, movimenti politici e religiosi i cui seguaci sono convinti di conoscere la verità assoluta sulle finalità dei processi storici. Nel nome di questa verità sono pronti a morire o a uccidere gli altri.

Edgar Morin, filosofo e sociologo francese, diceva che il fascino del comunismo stava nel fatto che esso faceva appello ai migliori istinti dell'essere umano per poi invece fare emergere i suoi lati peggiori. Sappiamo di più dell'assoggettamento mentale “di sinistra” perché i suoi ex seguaci avevano lasciato più testimonianze sulla loro lotta contro il condizionamento da parte di quella “religione” totalitaria, la nuova fede che doveva fornire la giustificazione alla crudeltà dei nuovi tempi.

Essi avevano raccontato della loro fede nella rivoluzione fatta in nome di libertà, uguaglianza, fraternità, in nome della giustizia e contro l'alienazione. Questa rivoluzione doveva scardinare il globo, doveva essere l'ultima lotta...

Perciò chiunque si rifiutasse di capire e non si arruolasse nelle schiere della rivoluzione veniva considerato vigliacco, imbecille o nemico. Il vigliacco lo si può semplicemente disprezzare, l'imbecille trattarlo con indifferenza, il nemico, però, bisogna eliminarlo.

Così nasceva il mondo delle menti assoggettate, prigioniere, il mondo degli uomini puri con le mani sporche, il mondo dei detentori di una verità unica e assoluta, il mondo dell'abominio.

Questo mondo esiste ancora accanto a noi. Abbiamo il coraggio di guardarlo dritto nei suoi freddi occhi fanatici? O siamo ancora avvelenati dall'assoggettamento spirituale?

I was born in a small farm in Sweden in the forties. My family lived with the seasons and knew that we depended on nature. We were five children brought up to work and to take responsibility for animals, crops, water, light and fire- we had neither electricity nor running water in my home. But we had a lot of freedom, we were not looked after by the adults, we ran around, jumped, climbed and explored the nature. In the autumn we picked fruits, in the winter we skied, in the spring we listened to the sounds of brooks and birds, in the summer we climbed and hid high up in the trees.

We have something unique in Sweden; "The Right of Public Access", called *Allemansrätt*.

The literal meaning is "everyman's right". This means that you have the right to roam freely in the countryside, pick berries and mushrooms, swim and even put up a tent in the woods or in a field. You very seldom find a sign that says "Private" in the Swedish countryside.

I share a love for that freedom of access with many people. You find it expressed in poems, songs and literary texts, for example by Astrid Lindgren, the famous Swedish writer of children books. She is known for her funny books about Pippi Longstocking, but if you read her you will also find how powerfully she writes about nature.

To me, the first snow in the winter is a language. So are the song of the starling in the spring, the sweet taste of a summer strawberry and the golden leaves of the autumn maple. These languages are as important to me as my mother tongue.

Sono nata negli anni '40 in una piccola fattoria. La vita della mia famiglia era scandita dalle stagioni, e tutti noi sapevamo di dipendere dalla natura. Eravamo cinque figli ed eravamo stati abituati a lavorare e ad assumerci la responsabilità degli animali, del raccolto, dell'acqua, della luce e del fuoco: in casa non avevamo né l'elettricità né l'acqua corrente. In compenso avevamo molta libertà: gli adulti non si occupavano di noi, che scorrazzavamo dappertutto, saltavamo, ci arrampicavamo esplorando la natura. In autunno raccoglievamo i frutti, in inverno sciavamo, in primavera ascoltavamo il suono dei ruscelli e degli uccelli, in estate ci arrampicavamo sugli alberi e ci nascondevamo tra i rami.

In Svezia abbiamo qualcosa di unico: il "diritto di accesso pubblico", chiamato "*Allemansrätt*". Il significato letterale sarebbe "il diritto di ogni uomo". Questo comporta che si abbia il diritto di girovagare liberamente in campagna, raccogliere bacche e funghi, nuotare e addirittura montare la tenda nella foresta o in un campo. Nella campagna svedese molto raramente si trova un cartello con la scritta "Proprietà privata". Condivido questo amore per la libertà di accesso con molte persone. Lo si trova espresso nelle poesie, nelle canzoni e nei testi letterari, per esempio quelli di Astrid Lindgren, la famosa scrittrice svedese di libri per bambini. È nota per i suoi divertenti libri su Pippi Calzelunghe, ma leggendoli si scopre con quanta potenza sa descrivere la natura.

Per me, la prima neve d'inverno è una lingua, e lo stesso vale per il canto di uno storno in primavera, il dolce sapore di una fragola in estate e il colore dorato delle foglie di un acero in autunno. Per me, queste lingue sono importanti quanto lo è la mia lingua madre.

PAROLE D'AUTORE

I lemmi del Vocabolario Europeo
edizione 2009

a cura di

◇ **Alessandro Della Casa**

◇ **Emilia Zaperta**

supervisione alle traduzioni

◇ **Laura Cangemi**

impaginazione

◇ **Stefano Caprioli**

© gli autori per i testi

© 2009 Festivaletteratura

Tutti i diritti riservati

stampato in italia da

Tipografia Commerciale, Mantova

prima edizione, settembre 2009

Festivaletteratura 2009

via Accademia 47, 46100 Mantova

tel. 0376 223989 - fax 0376 367047

segreteria@festivaletteratura.it

